

trimestrale transadriatico dei traduttori italiani
Direzione generale della Traduzione – Commissione europea

http://europa.eu.int/comm/translation/reading/periodicals/interalia/index_it.htm



	SOMMARIO	PAG.
AVVENIMENTI	Quarta giornata della REI (<i>Daniela Murillo</i>)	2
NOTE TERMINOLOGICHE	A proposito di olandese, neerlandese e nederlandese (<i>Daniela Murillo</i>)	4
ANNOTAZIONI LINGUISTICHE:	Ancora sul passato remoto (<i>Daniele Vitali</i>)	5
CULTURALIA	La masseria delle allodole (<i>Francesca Nassi</i>)	6
	Gialli tedeschi made in Italy (<i>Raphael Gallus</i>)	10
	Gialli inglesi made in Italy (<i>Clara Breddy-Buda</i>)	12
	<i>Foto</i> (<i>Raphael Gallus</i>)	

Comitato di redazione: [C. Breddy](#), [C. Cona](#), [R. Gallus](#), [C. M. Gambari](#),
[G. Gigante](#), [D. Murillo Perdomo](#), [D. Vitali](#)
Grafica: [A. D'Amico](#)

Quarta giornata della Rete di eccellenza dell'italiano istituzionale

Si è svolta a Padova lunedì 29 ottobre la Quarta giornata della Rete di eccellenza dell'italiano istituzionale, organizzata dall'Università di Padova, in collaborazione con la Rappresentanza in Italia della Commissione europea.



Nel corso della IV Giornata REI sono stati presentati i risultati degli ultimi sei mesi di lavoro dei membri della rete, che si sono occupati della fissazione di criteri per un uso efficace e semplice della lingua italiana nei testi istituzionali, dello sviluppo di tecniche di valutazione della qualità (anche dal punto di vista linguistico) delle leggi e di elaborazione delle traduzioni italiane di alcuni termini introdotti recentemente nella legislazione comunitaria e italiana in materia di immigrazione, asilo e giustizia per tener conto di fenomeni emergenti, di cui riportiamo una sintesi

Cfr. http://reterei.eu/repertorio/diritto/term_uomo.htm

<u>ABUSIVE APPLICATION FOR ASYLUM</u>	RICHIESTA O ISTANZA STRUMENTALE
<u>CAREGIVER</u>	BADANTE
<u>ENTRY-QUOTA SYSTEM</u>	SISTEMA DI QUOTE DI INGRESSO
<u>FACILITATION OF ILLEGAL IMMIGRATION</u>	FAVOREGGIAMENTO DELL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA
<u>FLOWS DECREE</u>	DECRETO FLUSSI
<u>OVERSTAYER</u>	SOGGIORNANTE OLTRETERMINE (Minint); SOGGIORNANTE FUORITERMINE (Accademia della Crusca)
<u>PERSONAL INTERVIEW</u>	AUDIZIONE PERSONALE
<u>RESIDENCE CONTRACT</u>	CONTRATTO DI SOGGIORNO
<u>TRAFFICKING IN PERSONS</u>	TRATTA DI PERSONE; TRATTA DI ESSERI UMANI; TRATTA

Quarta giornata della Rete di eccellenza dell'italiano istituzionale

Al termine della riunione di Padova è stato firmato un Accordo di cooperazione professionale che dà sanzione formale alla collaborazione fin qui avviata nell'ambito della REI, allo scopo di offrire ai cittadini europei di lingua italiana dei testi istituzionali scritti in forma al tempo stesso chiara, precisa e uniforme.



A firmare l'accordo, una cinquantina tra traduttori delle istituzioni nazionali, comunitarie e internazionali, funzionari di ministeri, istituzioni centrali italiane, regioni ed enti locali impegnati nella redazione delle leggi o delle comunicazioni ai cittadini, linguisti e giuristi di una decina di università. All'accordo REI possono aderire anche istituzioni: finora hanno formalizzato la loro adesione l'Accademia della Crusca, l'Unione latina, l'Istituto di Teoria e tecniche dell'informazione giuridica del CNR, la Scuola superiore di Lingue moderne per Interpreti e traduttori dell'Università di Trieste e la Scuola superiore di Lingue moderne per Interpreti e traduttori dell'Università di Bologna.

Gli atti della Quarta giornata REI saranno presto disponibili sul sito della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, all'indirizzo <http://ec.europa.eu/italia>, e sul sito reterei (<http://reterei.eu>), nel quale gli utenti possono già trovare un repertorio virtuale destinato ad accogliere risorse terminologiche e altri materiali documentari preesistenti o appositamente creati per la Rete di eccellenza.

E' inoltre importante sapere che la REI collabora con il governo italiano nella redazione della pagina Governoinforma, il foglio online del Governo italiano dedicato alla comunicazione e al dialogo con i cittadini, prestando la sua assistenza ai fini della qualità del linguaggio.

Sito Governoinforma <http://www.governoinforma.it/>

Il Gruppo di lavoro del progetto Governoinforma <http://www.governoinforma.it/attualita/dossier/2007/dicembre/governoinforma---il-progetto/il-gruppo-di-lavoro.aspx>

Daniela Murillo Perdomo

note terminologiche

A proposito di olandese, neerlandese e nederlandese.

Si è aperto un dibattito sulla traduzione della lingua ufficiale parlata nei Paesi Bassi e nelle Fiandre. Infatti, il dubbio è se continuare a parlare di olandese, come previsto dal Trattato del 1957 e mai modificato a questo proposito, oppure adeguare la denominazione alla realtà dei cambiamenti socio-politici.

Sono stati interpellati come esperti il prof. Vanvolsem dell'Università di Leuven e accademico della Crusca, nonché il Prof. Sabatini, presidente dell'Accademia della Crusca.

Daniela Murillo

Riportiamo qui di seguito i loro pareri:

".....per designare questa lingua corrono tre termini: “fiammingo”, “olandese” e “neerlandese” (con la variante nederlandese). I termini “fiammingo” (che risale al Trecento) e “olandese” (che è della fine del Cinquecento) sono i termini più comuni nella lingua parlata in Italia (specie il secondo), ma non soddisfano da un punto di vista linguistico perché tecnicamente denotano varietà linguistiche ben precise. Nei Paesi Bassi ‘Olanda’ è il nome di due delle province (Olanda settentrionale e Olanda meridionale), e “olandese” denota pertanto tecnicamente la varietà linguistica di quella zona, in opposizione, p. es., al brabantino, al limburgese, allo zelandese, ecc..

Allo stesso modo in Belgio ‘Fiandra’ è nome di due province (F. occidentale e F. orientale), e quindi il “fiammingo” (la lingua di questa zona) si oppone al brabantino (che comprende anche l’anversese) o il limburgese. I due termini hanno poi un secondo significato, come ‘pars pro toto’: nei due paesi servono comunemente per designare la varietà linguistica dell’insieme del territorio: quindi per noi olandese è la varietà del neerlandese parlata nel nord del Belgio, mentre il fiammingo è la varietà parlata in Belgio. Nessun abitante dell’Olanda dirà che parla fiammingo, nessun fiammingo dice di parlare olandese. Il grande linguista Carlo Tagliavini, che prima di diventare professore a Padova aveva trascorso qualche anno come lettore a Nimega, è stato il primo a rendersi conto dell’ambiguità linguistica dei termini “olandese” e “fiammingo” ed in un articolo per la Treccani (degli anni ’30) ha proposto di usare il termine “neerlandese”. Molti vocabolari (fra cui quello di Sabatini) fanno pertanto risalire il termine all’articolo in questione (1935). In realtà però è più vecchio di almeno un secolo: appare già nel volume “Olanda” di Edmondo De Amicis (1874) e nel dizionario enciclopedico di Tramater (1834).



Il termine “neerlandese”, come giustamente osserva il Tagliavini, è stato creato in italiano in base al francese “néerlandais”. La forma “nederlandese” è una creazione molto recente, in fondo nemmeno italiana: il termine è stato creato negli ambienti dei germanisti della Sapienza, più in particolare dal professor Meter, un olandese che è d’avviso che la lingua italiana non debba accettare il francesismo “neerlandese” e creare un autonomo “nederlandese” direttamente partendo dal nome usato nella mia lingua, cioè “Nederlands”.

Stando a Roma, vicino agli ambienti ministeriali, il termine di Meter ha avuto qualche successo, e circola un po’ in tali ambienti.

Trovo, però, che è un po’ assurdo voler negare la storia (“la lingua italiana ha creato la parola partendo dal francese, ormai più di 170 anni fa”), per imporre una creazione recente... in fondo olandese.

Nel 2001, qualche anno dopo il mio articolo, è uscito finalmente presso la Zanichelli (in collaborazione con la casa editrice Van Dale) il primo grande vocabolario bilingue moderno di questa lingua: Neerlandese-italiano; Italiano-neerlandese.

Anche la casa editrice Utet ha optato per questa forma: sta preparando un grande vocabolario dell'influsso italiano sulle maggiori lingue occidentali: la nostra vi sarà chiamata "neerlandese".

Per una documentazione più completa si invita a leggere l'articolo

<http://reterei.eu/repertorio/linguistica/neerlandese.htm>

Serge Vanvolsem (Professore di italianistica all'Università di Leuven)

"..... *olandese* era stato usato nei primi testi italiani di provenienza europea e aveva creato tradizione, ma questo termine, per quanto diffuso, indica una varietà regionale della lingua usata nel Paese. Questa si denomina, per tutto il territorio, *nederlandese*, come più diretto adattamento del termine originario, o *neerlandese*, come forma derivata in italiano dal francese *néerlandais*. La forma *neerl-* è entrata per prima nell'italiano, e quindi i dizionari (compreso il Sabatini-Coletti) la mettono al primo posto. Ma non vedo la ragione di dare oggi prevalenza al derivato dal francese. Il criterio di avvicinarsi il più direttamente possibile alla forma vigente nella patria della lingua dovrebbe essere prevalente, quasi a sancire la parità dei rapporti, evitando mediazioni di lingue-guida"

Francesco Sabatini (Presidente dell'Accademia della Crusca)

annotazioni linguistiche

Ancora sul passato remoto

Nell'ultimo numero di *Inter@lia* è comparso, a pag. 11-12, un articolo a proposito del passato remoto, al quale ora vorrei rispondere.

Cominciamo dalla frase di Napolitano per cui ai tempi della strage di Capaci "L'Italia seppe reagire alla mafia". La strage ebbe luogo nel 1992, vale a dire 15 anni fa, un lasso di tempo sufficientemente lungo perché un oratore, specialmente in una celebrazione ufficiale, ne sottolinei la lontananza col passato remoto. Lo stesso vale per il titolo del *Corriere della Sera*: certo, "Colpirono fino ad uccidere" suona strano se si riferisce a un fatto avvenuto il giorno prima. Se però il titolo non riporta l'orrendo crimine ancora fresco, bensì le motivazioni della sentenza di condanna, ecco allora che il passato remoto non solo è legittimo, ma è anzi del tutto normale, il tempo cui ricorrono molti giornali per dare questo genere di conclusioni al termine di processi durati lunghi anni. Purtroppo dobbiamo rimanere nel campo delle ipotesi, dato che il famoso ritaglio di giornale non si trova più, ma resta il fatto che un uso giornalistico di quella frase al passato remoto è perfettamente plausibile.

Infatti, la regola della grammatica italiana è proprio questa (cito dal Dardano-Trifone § 7.13.3): *Il passato remoto indica un'azione conclusa nel passato, prescindendo dal suo svolgimento e dai suoi eventuali rapporti col presente. Invece, il passato prossimo [...] esprime un fatto compiuto nel passato, ma che ha una qualche relazione col presente (il fatto è avvenuto da breve tempo, oppure le sue conseguenze durano nel presente).*

Il passato remoto in italiano è dunque un tempo ben distinto dal passato prossimo, e l'uno va usato in situazioni differenti da quelle in cui si usa l'altro.

Passiamo ora alla questione delle varianti locali, partendo dai dialetti. L'origine del passato prossimo e del passato remoto va cercata nel latino parlato che, pian piano, si frazionò nelle varie lingue romanze e nei vari dialetti. Nel complesso, nel Sud Italia si è generalizzato il passato remoto, nel Nord Italia il passato prossimo.

annotazioni linguistiche

La scomparsa del passato remoto dai dialetti settentrionali, però, è relativamente recente. Prendiamo Milano: Carlo Porta non lo usava ma, andando all'indietro, a un certo punto si comincia a trovare, eccome. Va aggiunto che Milano è stata presumibilmente uno dei centri da cui si è irradiata l'eliminazione del passato remoto; da lì il fenomeno si è poi allargato pian piano a tutta la Lombardia. Ma vediamo come stanno le cose nella vicina Emilia-Romagna, allontanandoci progressivamente da Milano e dalla sua influenza linguistica: a Piacenza il passato remoto è completamente assente ma ancora segnalato in uno studio dialettologico d'inizio Novecento, a Parma i cultori di dialetto attenti alla letteratura passata ne conoscono ancora le forme, a Reggio è presente in certi detti popolari sentiti dalle nonne, a Modena è ancora sporadicamente usato e a Bologna è tuttora normale e frequente quando si parli di qualcosa di almeno psicologicamente lontano nel tempo. Lo stesso avviene in Romagna. Se vogliamo, quel pezzo di territorio rappresentato da Bologna e dalla Romagna ha mantenuto una caratteristica che, un tempo, era tipica di tutto il Nord, cioè è rimasto più conservativo. In tal modo, almeno in questo (perché per il resto si tratta di dialetti assai peculiari), il bolognese e il romagnolo coincidono con l'uso dell'Italia Centrale, ad esempio della Toscana.

Fin qui i dialetti. Ma cosa succede nei diversi tipi di italiano regionale? Esattamente la stessa cosa! Al Sud si dice "Ieri ti vidi", al Nord si dice "Napoleone ha invaso la Russia" come se la notizia fosse sui giornali del mattino. Entrambe le frasi però suonano strane alle orecchie di toscani, bolognesi e romagnoli, che dicono "Ieri ti ho visto" perché l'avvenimento è vicino nel tempo, ma "Napoleone invase la Russia" perché si tratta di fatti lontani. Ebbene, l'uso del passato remoto fatto in Toscana è lo stesso che risulta corretto in italiano standard.



Dicendo questo non voglio affatto dire che l'italiano di una regione sia migliore di quello delle altre, al contrario: l'italiano, pur se nato grosso modo dal fiorentino trecentesco, da allora ha fatto tanta strada, è diventato una lingua autonoma e segue un percorso evolutivo proprio, determinato certo dall'interagire e contrapporsi delle diverse forme regionali, ma anche da altri fattori. Per cui, l'uso corretto del passato prossimo o del passato remoto non è una questione di italiano regionale, ma di intenzioni comunicative e di rigore grammaticale. Se a un milanese suona meglio "Napoleone ha invaso la Russia" rispetto a "Napoleone invase la Russia" è liberissimo, **parlando**, di preferire la prima forma, ma non potrà dire che la seconda è regionale: semmai lo è la sua, proprio come il "Ieri ti vidi" di Bari.

Ho sottolineato il "parlando" perché le cose a livello scritto dipendono ancora meno dai gusti personali. Qualcuno si stupisce che Salgari o Guareschi utilizzassero il passato remoto. A me sembra invece ovvio che lo facessero, poiché il passato remoto in italiano è anche **il tempo della narrazione**. Per averne una riprova prendiamo qualche altro autore. Vediamo come il milanese Manzoni presenta Don Abbondio: *Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno*. Ecco qui due bei passati remoti uno in fila all'altro: perché non proviamo a trasformarli in passati prossimi, per vedere l'effetto che fa?

Passiamo a tempi più recenti, e citiamo dalla prima pagina de "La cognizione del dolore", del milanese Carlo Emilio Gadda (1893-1973): *Il Maradagàl, come è noto, uscì nel 1924 da un'aspra guerra col Parapagàl, stato limitrofo con popolazione della medesima origine etnica, immigratavi via via dall'Europa, a far tempo dai primi decenni del secolo diciottesimo*.

Continuiamo aprendo a caso una pagina dei "Sessanta racconti" del milanese Dino Buzzati (1906-1972): *"Mi sembri uno spiritato", osservò il suo amico Fedri. "Sembri un pittore... ma non potevi pettinarti, stasera? Mi raccomando un'altra volta... lo sai che la mamma ci tiene" e scoppiò in una risata*.

Avviciniamoci ancora, e prendiamo la versione italiana di "Harry Potter e il Principe Mezzosangue", tradotta da Beatrice Masini (presto disporremo anche di "Harry Potter e i doni della Morte", ma al momento in cui scrivevo quest'articolo la traduzione italiana non era ancora uscita): *Il polso del Primo Ministro accelerò al solo pensiero di quelle accuse [...] Passò alla seconda pagina della relazione, vide quanto era lunga e decise che era un'impresa disperata*. Addirittura tre passati remoti nello stesso periodo!

La mia conclusione è che la letteratura, anche quella moderna e modernissima (tranne qualche libro sperimentale, magari scritto al presente e alla seconda persona), continua a usare coerentemente il passato remoto, anche quando si tratta di traduzioni dalle lingue germaniche, che secondo qualcuno avrebbero un solo tempo per il passato (in realtà il tedesco ne ha tre e l'inglese, se teniamo conto delle sue tipiche distinzioni attuali, molti di più).

Prendiamo ora un'altra lingua romanza, il francese, dove il passato remoto non è quasi mai usato nella lingua parlata. Il fatto che anche in francese sia il tempo normale della narrazione è evidente, basta sfogliare la letteratura in quella lingua.



Per concludere, occupiamoci nuovamente dell'italiano. Ci è stato detto che “nei nostri testi il passato remoto non ha ragione di figurare”. È vero, sembra difficile immaginarsi una direttiva che narri fatti storici lontani da noi. Però il nostro lavoro non è fatto al 100% di testi normativi. Per quanto sporadiche, non sono poi inesistenti le occasioni di tradurre altri tipi di testi: a volte per l'informazione del grande pubblico mi sono capitati dei fumetti, ad esempio. Altre volte testi di carattere storico. Facciamo un esempio. Poniamo che la Commissione voglia spiegare ai cittadini perché uno degli edifici europei di Bruxelles sia intitolato a Carlo

Magno. Dovrebbe allora scrivere che Carlo *nacque* nel 742 o 747, che alla morte del padre Pipino il Breve il regno *fu* diviso tra Carlo e suo fratello Carlomanno e che, quando questi *morì*, a Carlo *restò* il regno unificato dei Franchi. *Estese* via via i suoi domini: nel 774 *conquistò* il regno longobardo in Italia, poi la Sassonia, che *cristianizzò* forzatamente, e poi *cercò* di riprendere agli arabi almeno una parte della Spagna (ne *nacque* la “marca spagnola” corrispondente più o meno all'attuale Catalogna). La notte di Natale dell'800 il papa Leone III lo *incoronò* imperatore. *Morì* nell'814 e *fu* inumato nella Cappella Palatina. Suo successore *fu* Ludovico I il Pio e dopo di questi il regno *fu* suddiviso fra i tre figli sopravvissuti, secondo la tradizione franca. Questi tre regni sono considerati l'embrione della Francia e del Sacro Romano Impero.

Difficile immaginare quest'esposizione al passato prossimo. Si potrà rispondere: “È sempre possibile usare il presente storico”. Sì, però questa possibilità non è molto sfruttata: la dettagliata esposizione dell'Enciclopedia Italiana formula qualche frase al presente, affogata però in un lungo racconto al passato remoto, e il lemma “Carlo Magno” della Wikipedia, da cui per brevità ho tratto la mia biografia, è tutto al passato remoto (tranne una frase al congiuntivo passato, che ho omesso).

Insomma, siamo davvero sicuri che il passato remoto non serva più?

Daniele Vitali



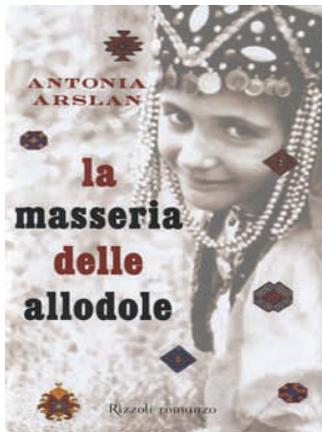
Nel 1999 *Inter@lia* (che allora si chiamava *Tracce*) parlò del *Dizionario italiano-bolognese, bolognese-italiano* scritto con Luigi Lepri dal nostro collega Daniele Vitali (cfr. ec.europa.eu/translation/reading/periodicals/interalia/trac0999.pdf). Nel 2005 è uscita una grammatica bolognese sempre di Daniele (ec.europa.eu/translation/reading/periodicals/interalia/interalia34.pdf), ed è ora la volta di un grande *Dizionario bolognese-italiano italiano-bolognese* di 704 pagine e oltre 33 000 lemmi, sempre ad opera di Luigi Lepri e Daniele Vitali, che s'iscrive in un “pacchetto per la tutela e la valorizzazione del dialetto bolognese” a cui i due lavorano da tempo, anche per dotare di supporti didattici i corsi di bolognese che dal 2002 continuano a vedere un successo crescente di partecipanti (cfr. www.bulgnais.com/corso.html).

Il *Dizionèri*, presentato il 25 novembre scorso presso la Cappella Farnese del Comune di Bologna (cfr. www.bulgnais.com/dizionario/presentazdiz.html), presenta tantissima fraseologia, proverbi, termini gergali, arcaismi, neologismi, indicazioni grammaticali, due appendici sui nomi geografici e di persona e, cosa che non guasta mai, ha una bella veste editoriale, con copertina cartonata e carta di qualità. Al Dizionario è affiancato un sito, www.bulgnais.com/dizionario.html, che racconterà le novità riguardanti l'opera e contiene già le immagini della presentazione.

Luigi Lepri - Daniele Vitali
Dizionario Bolognese-Italiano Italiano-Bolognese
Dizionèri Bulgnais-Itagliàn Itagliàn-Bulgnais
con l'aiuto di Amos Lelli e Roberto Serra
pagg. XVII + 673, Formato cm 17,5 x 24,8
ISBN: 978-88-8342-594-3
Bologna : Pendragon 2007

prezzo 29 €

La masseria delle allodole: un romanzo e un film



Lo scorso 5 dicembre la Regione Veneto ha organizzato a Bruxelles un incontro con Antonia Arslan, in occasione della proiezione del film di Paolo e Vittorio Taviani “La masseria delle allodole”, liberamente tratto dall’omonimo romanzo della Arslan. Il film in Italia ha dato luogo a recensioni non unanimi, ma unanime è stato l’apprezzamento per l’atto di coraggio che i fratelli Taviani hanno compiuto affrontando un tema tanto discusso e drammatico come lo sterminio (per molti genocidio) del popolo armeno.

La vicenda narrata dalla Arslan è quella della sua famiglia: Antonia discende infatti da Yerwant (“il nonno Yerwant, il patriarca a cui nessuno disobbediva”), emigrato giovanissimo in Italia e che in Veneto si era sempre sentito un po’ esule, rinnegato dal padre e lontano dal suo paese e dai suoi cari. Suo fratello Sempad, che, restato in Armenia, aveva creato insieme alla moglie e ai figli una famiglia numerosa, armoniosa e generosamente aperta a tutti i concittadini, di qualsiasi etnia e religione essi fossero, rappresenta all’inizio la parte più felice degli Arslanian; ma nella narrazione degli eventi dell’età gioiosa incombono continui segnali angoscianti, preannunci di un futuro tragico e incredibile. Il primo ad averne sentore è il vecchio padre Hamparzum, che al momento della morte ha una premonizione e la comunica senza volerlo al più piccolo dei nipoti, che gli sta accanto; da allora in poi si susseguono le interferenze tra la felicità dell’oggi e l’orrore del domani, tra la ricchezza presente e la miseria futura, tra la vita e la morte, tanto che il lettore arriva alla narrazione della strage della famiglia con l’animo pronto ad accettare questo destino tanto assurdo da non poter essere compreso dai suoi stessi protagonisti. Gli oggetti preziosi con cui Sempad aveva adornato la restaurata masseria delle Allodole, nella quale avrebbe accolto il fratello reduce dall’Italia se la guerra non avesse impedito a quest’ultimo di raggiungerla, si macchiano, nell’immaginazione del lettore, del sangue dell’innocente famiglia armena.

Ed è soprattutto di questo continuo controcanto, di queste valenze metaforiche ambigue, di questo ossimoro perpetuo che si sente (in parte inevitabilmente) la mancanza nel film, che a mio parere pecca anche di un’aggiunta eccessiva di elementi romanzeschi come la storia d’amore tra la fanciulla armena e il suo aguzzino nel corso della deportazione.

La masseria delle allodole: un romanzo e un film

Antonia Arslan ha vissuto tutta questa storia attraverso le memorie familiari e si è decisa a tradurla in un romanzo – stando a quanto lei stessa ha raccontato dopo la proiezione del film – spinta almeno da due fattori: la lettura delle liriche del grande poeta armeno Daniel Varujan (da lei tradotte) e l'impressione che il libro fosse già, in realtà, interamente scritto dentro di lei. È una ricostruzione appassionata, che attinge generosamente al patrimonio culturale armeno (liriche, canzoni, tradizioni) e che rivela il profondo legame tra la parte 'italiana' e quella 'anatolica' della famiglia; un legame che fa anche capire, a posteriori, con quanto strazio e senso di impotenza Yerwant abbia assistito da lontano alla sorte del fratello Sempad. Particolarmente commovente è il prologo, con il ricordo dell'ingresso dell'autrice bambina, al seguito del nonno e alla testa di un gruppo di zingari, nella chiesa di Sant'Antonio a Padova e del profondo senso di appartenenza che aveva iniziato a sentire per il suo popolo e per la sua storia: si indovina che questo ritrovamento delle radici personali ("come il profumo del nido dell'anima, a cui tutti ritorneremo") va di pari passo con la ricerca delle radici storiche della sua famiglia.

L'impressione personale che ho avuto della Arslan è quella di una donna forte e solare, e infatti il suo libro lascia spazio alla speranza. I valori incarnati dalla famiglia di Sempad vengono calpestati dalla storia, ma non annientati: troppa è la gioia di vivere e troppo è l'amore che tiene legata la famiglia per non sopravvivere in qualche modo, fortunatamente, nei superstiti e nei loro parenti e amici. Il libro inoltre non condanna (né lo fa il film) il popolo turco: turchi sono il soldato che si innamora della bella Azniv e il mendicante che cerca di salvarla, turchi sono i concittadini i quali, fino al giorno prima della strage, non avrebbero mai immaginato che la storia avrebbe annientato i loro vicini di casa, tanto ospitali e rispettabili. Per questo ancora una volta si fa strada, nel racconto della persecuzione di un popolo, l'idea della 'banalità del male', il senso di ineluttabilità per cui il demone della violenza si scatena in modo inatteso, e il conseguente, implicito ammonimento a non dimenticare. È pure presente nel libro – e ci ricorda alcuni aspetti della Shoah ebraica – l'idea che un popolo debba vivere con un perenne sentimento di incertezza e di pericolo, che le madri debbano tramandare alle figlie e i padri ai figli i mezzi per scampare a tragedie improvvise o almeno salvare il salvabile. Questo senso di tragedia imminente emerge nell'avvertimento che Shushanig, la "moglie feconda e chiassosa" di Sempad, ricorda esserle stato dato il giorno delle nozze da "suo padre David Zacharian, il leggendario mercante che aveva percorso tutte le strade": "C'è un momento, nella vita di ogni donna armena, in cui la responsabilità della famiglia cade sulle sue spalle. Noi moriremmo, per evitare questo peso alle nostre perle, alle nostre rose di maggio: e infatti moriamo".

Francesca Nassi

Gialli tedeschi made in Italy:

Kommissar Laurenti, un salernitano in riva all'Adriatico



Mentre per i giallisti anglosassoni l'Italia è da tempo terra d'elezione, in Germania il filone è ancora relativamente inesplorato. Fa però eccezione il cinquantenne Veit Heinichen, ex editore berlinese da tempo trasferitosi a Trieste, dove ha ambientato cinque romanzi polizieschi il cui protagonista, "Kommissar" Proteo Laurenti, è un salernitano trapiantato da anni sulle rive dell'Adriatico.

Questa doppia prospettiva – la complessa realtà triestina vista attraverso gli occhi di un poliziotto meridionale, ma anche la società italiana vista attraverso lo sguardo di un narratore "nordico" – rappresenta forse la trovata migliore della fortunata serie, i cui truculenti titoli originali iniziano tutti con la parola "Tod" (morte).

Le intricate vicende criminali narrate da Heinichen, che grazie all'inventiva e ai metodi di indagine anticonvenzionali del commissario Laurenti trovano sempre una brillante e sorprendente soluzione, sfruttano in pieno le particolarità storiche e geografiche di Trieste, affrontando temi legati all'attualità (immigrazione clandestina, traffico di organi, sfruttamento della prostituzione, corruzione politica, spionaggio industriale) ma anche alla tumultuosa storia del territorio giuliano (tardive vendette tra partigiani e fascisti, depositi di armi di Gladio, astio tra profughi istriani e chi è rimasto oltreconfine). All'interno di questo palcoscenico



ideale si muove dunque il commissario Proteo Laurenti, personaggio indubbiamente riuscito, anche se in parte ricalcato sul Montalbano di Camilleri (che peraltro quando uscirono i primi gialli di Heinichen non era ancora molto noto ai lettori di lingua tedesca), con il quale condivide una spiccata predilezione per la cucina e i bagni di mare, un carattere scontroso e scostante e il fascino tenebroso da tipico uomo del Sud.

Al contrario del suo collega siciliano, Laurenti è però felicemente sposato con una gallerista, anche se occasionalmente non disdegna sporadici incontri con una magistrata croata di Pola. Per completare il quadretto familiare Laurenti ha tre figli, uno dei quali è attivista di un'organizzazione ambientalista e animalista. Anche i personaggi di contorno (un inevitabile vice-commissario imbranato, un burbero medico legale di origine italo-americana al quale non manca mai il lavoro, un questore che passa le notti in ufficio ed è costantemente minacciato di morte) sono ben caratterizzati, e le descrizioni di Trieste e dintorni (con occasionali sconfinamenti nell'Istria slovena e croata, più rari verso il resto d'Italia, anche se è sempre imminente lo spettro della politica romana) gustose e ben informate, soprattutto per quel che riguarda osterie, enoteche, ristoranti e trattorie specializzate in prodotti ittici.

Gialli tedeschi made in Italy:

Kommissar Laurenti, un salernitano in riva all'Adriatico

Insomma dei gialli ben confezionati, adatti a una lettura leggera ma non troppo, anche se a volte risulta evidente che per Heinichen il genere poliziesco è solo una scusa per attingere a piene mani nel "colore" locale ad uso e consumo del lettore tedesco, per il quale l'ambientazione italiana rimane sempre affascinante, tanto più se riferita a una città geograficamente vicina come Trieste. Ma allo scrittore tedesco bisogna comunque dare atto di essere ben informato sui temi che affronta e sulla scena in cui li colloca. Ed è forse proprio per questo che, a differenza dei ben più famosi libri di Donna Leon, i gialli di Heinichen sono stati tradotti in italiano (da Anita Raja e Valentina Tortelli per la casa editrice romana e/o) raccogliendo un buon successo di critica e di vendita.



Da notare infine che il Commissario Laurenti è recentemente approdato sugli schermi televisivi del secondo canale pubblico tedesco ZDF in una serie prodotta dalla Trebitsch Entertainment, che per la stessa rete aveva già realizzato proprio la serie dedicata al Commissario Brunetti. L'ultima puntata, trasmessa ai primi di gennaio, ha addirittura registrato uno share superiore al terzo episodio della saga del "Signore degli Anelli", in onda su un canale concorrente, avvincendo ben 5,06 milioni di spettatori.

Il cast della serie, interamente girata a Trieste e dintorni, è composto esclusivamente da attori tedeschi, anche se il protagonista Henry Hübchen vanta una spiccata rassomiglianza con Michele Placido. Chissà se la RAI o Mediaset decideranno di trasmettere le avventure di questo commissario made in Germany, magari facendo doppiare il protagonista proprio da Placido.

Le traduzioni italiane:

I morti del Carso, pp. 300, 2003, ISBN 8876415440

Morte in lista d'attesa, pp. 300, 2004, ISBN 8876416072

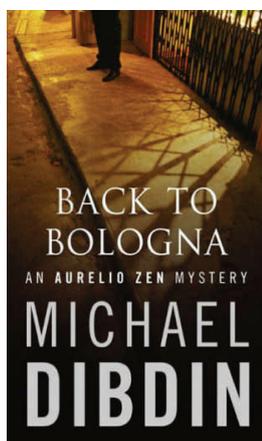
A ciascuno la sua morte, pp. 320, Novembre 2005, ISBN 8876417036

Le lunghe ombre della morte, pp. 352, Novembre 2006, ISBN 8876417400

(Edizioni e/o, Collana "Noir mediterraneo")

Raphael Gallus

Gialli inglesi made in Italy



Michael Dibdin, autore inglese scomparso di recente, fa parte del ricco filone di giallisti anglosassoni che ambientano le loro storie in Italia. Dopo il successo di Donna Leon, con il suo commissario Brunetti, le cui avventure si svolgono in una Venezia che l'autrice conosce benissimo, diversi autori hanno scelto l'Italia di oggi come scenario delle loro storie.

Michael Dibdin è stato per cinque anni lettore all'Università di Perugia e non ha mai smesso di visitare l'Italia pur essendosi trasferito negli USA. Negli ultimi anni ha riscosso un discreto successo e ha vinto diversi premi prestigiosi riservati alla letteratura poliziesca. Nei suoi libri, oltre a descrivere con cognizione di causa la realtà italiana, riesce a creare dei personaggi sufficientemente credibili e originali.

L'eroe dei gialli ambientati in Italia è un poliziotto veneziano, il commissario Aurelio Zen, cinico e disincantato. La società italiana è ben rappresentata, con gli inevitabili intrecci fra malavita e politica, la burocrazia soffocante, le contraddizioni di cui è fatta la vita quotidiana e che possono apparire decisamente "esotiche" ad un lettore straniero. Non mancano le citazioni gastronomiche e le descrizioni di paesaggi e monumenti per i quali il nostro Paese è rinomato ovunque.

Nel suo ultimo libro, *End Games*, uscito nell'ottobre scorso, la vicenda si svolge tuttavia in un contesto geografico un po' diverso e alquanto originale: la Calabria montuosa di Cosenza e dintorni. Dibdin abbandona i luoghi consueti cari agli scrittori anglosassoni di ogni epoca, un grand tour sempre attuale, ed eccoci nelle aspre e montuose terre calabresi, sotto cieli densi di nubi e soffocanti calure non stemperate dalle brezze marine. Cupi i paesaggi, tenebrosa la vicenda, enigmatici i personaggi. Solo il presupposto iniziale, dal quale scaturisce tutto l'intreccio, può lasciare perplessi i lettori italiani, anzi fa decisamente sorridere. A quanto risulta, affaristi statunitensi criminali e senza scrupoli vengono a sapere di un certo Alarico che, in epoca remota e dopo avere saccheggiato Roma, era andato a morire dalle parti di Cosenza, dove era stato prontamente sepolto, con i suoi ingenti tesori, nel letto di un fiume opportunamente deviato per l'occasione. E pensare che da noi la cosa non fa notizia anche per i bambini delle elementari! Per i criminali made in USA si tratta invece di una scoperta che li spinge a ricorrere ai più moderni e sofisticati strumenti tecnologici nel tentativo di turbare il sonno eterno del re dei Visigoti, per riuscire a trafugare il tesoro sotto il naso degli indigeni, ignari e creduloni. Ovviamente, niente di meno evidente e, quanto agli indigeni ignari e creduloni, Dibdin si deve essere ispirato alla lettura della recente cronaca nera calabrese. A tutto questo si aggiungono faide e vendette incrociate, storie di emigrazione vecchie e nuove, 'ndrangheta, corruzione e descrizioni di piatti tipici piuttosto rivoltanti, a base di grasso e cartilagini di montone, pomodoro e peperoncino in quantità industriali.

Nell'insieme il giallo è comunque abbastanza ben riuscito e i personaggi sono quasi tutti convincenti. È evidente che Dibdin conosce la zona e che non gradisce la gastronomia locale. Unico scivolone, il nome degli abitanti di Reggio Calabria, malaguratamente chiamati "Reggiani"! Forse, più che un errore, un'offesa!

Clara Breddy-Buda